

[Titolo](#) || Dal Pozzo escono i fantasmi del giorno

[Autore](#) || Aggeo Savioli

[Pubblicato](#) || «l'Unità», 22 aprile, 1978

[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati.

[Numero pagine](#) || pag 1 di 1

[Archivio](#) ||

[Lingua](#) || ITA

[DOI](#) ||

**Il nuovo spettacolo di Remondi e Caporossi**

## **Dal Pozzo escono i fantasmi del giorno**

**In una sala creata per l'occasione, i due attori proseguono la loro originale ricerca, che ha i suoi termini estremi, ma infine coincidenti nel gioco e nella fatica**

di *Aggeo Savioli*

Pozzo si intitola la nuova realizzazione teatrale di Claudio Remondi e Riccardo Caporossi, che hanno, nel battezzare le loro creature, il gusto della semplicità e della sintesi: *Sacco, Richiamo, Cottimisti...*

Siamo dunque (sessanta spettatori, quanti al massimo ne consente il luogo) in una cripta sotterranea, nuova sala testé inaugurata del Teatro in Trastevere; sediamo su due lati, accosto alle pareti imbiancate a calce, dove si schiudono strette aperture, mentre in un terzo lato (il quarto è solo muro cieco) è praticata una porta più ampia, che conduce al «retroscena». Al centro dello spazio così delimitato, un buco circolare, coperto all'inizio da un ombrello verde, da campagna. Di là sotto viene una musica di organetto, al cui suono Claudio Remondi entra ballicchiando. Poi incuriosito, prende su quell'ombrello, e ci si tira dietro, attaccato, Riccardo Caporossi, che ha l'organetto tra le mani. I due cominciano una disputa quasi muta (in tutto lo spettacolo si pronunciano pochissime brevissime battute): l'uno vanta un proprio pulcino, l'altro un volatile più superbo. Ma il primo ha in serbo una sorpresa: un giovane privo della vista.

Sostenuto da una fune, impugnata ai capi da Claudio e Riccardo, il ragazzo viene calato giù nel pozzo, e intanto legge, su un foglio, tramite l'alfabeto Braille, i nomi dei presenti. Il pozzo sembra senza fondo. E infatti una grossa pietra, legata alla corda di un verricello, vi scompare con quella sua lunga coda, senza rimandare il tonfo, che i due personaggi si aspettano. Invece, ecco sbucar fuori un uomo in calzoncini da bagno, dal profilo classico e impassibile di antica statua d'atleta, dileguarsi quindi per una delle porte. Lo stesso uomo riappare ancora, e ancora e ancora, sempre emergendo dall'orlo del pozzo, superando gli ostacoli, più o meno buffi, che Claudio e Riccardo cercano di opporgli, e traendosi dietro ora qualche strumento musicale, ora una serie di secchi lucenti, il cui contenuto d'acqua è pazientemente versato da Claudio in una tinozza di legno (che perde).

A un certo punto, l'uomo reca sulle spalle un'apparecchiatura da paracadutista; Claudio e Riccardo tentano di servirsi per intrappolarlo, ma quello sfugge loro di nuovo, beffandoli. Riusciranno, infine, a bloccarlo, inchiodando sull'orifizio una pelle di cinghiale e picchiando sodo, con nodosi bastoni, sul capo ostinato che vuole tuttavia superare la barriera, e vi pulsa contro ripetendo quasi il battito di un cuore, destinato comunque a interrompersi. E, per maggior sicurezza, la grossa pietra di cui s'è già detto, recuperata, è posta a suggello della chiusura.

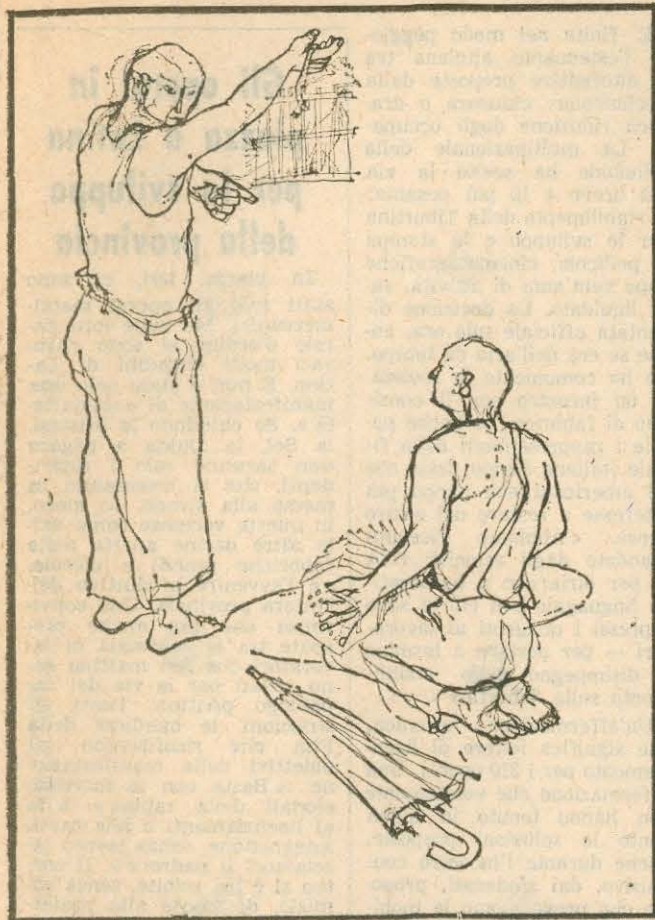
Remondi e Caporossi proseguono, insomma, in una loro personale e originale linea di ricerca, i cui termini estremi, ma coincidenti, sembrano essere il gioco e il lavoro, anzi la fatica: il gioco si giustifica nella fatica, la fatica si sublima e si allevia nel gioco. I loro possibili modelli sono anche stavolta evidenti: dai grandi comici del cinema prima del «parlato» (o contro di esso), Keaton in testa, a Beckett, quello soprattutto degli «Atti senza parole». E ci aggiungeremmo, nell'occasione, un pizzico di Poe e di Kafka, riguardati dal versante umoristico. Giacché, per quanto di minaccioso, di inquietante la rappresentazione contenga, essa suscita poi di frequenza il riso, e una strana letizia. Sarà che, tra le pieghe dell'alienazione operaia (come in *Richiamo* e *Cottimisti*) o contadina (come qui), Remondi e Caporossi hanno l'aria di ritrovare l'assurdo, l'insolito, il bizzarro non solo e non tanto come segnali d'allarme, quanto come pertugi da cui sbirciare in un altro possibile mondo, incrinature in un troppo compatto sistema di pensieri e di azioni, sfiatatoi per ripulire l'atmosfera.

E la loro è perciò, sotto qualche aspetto, e nel significato nobile dell'espressione, un'avanguardia di stampo naïf o «selvaggio»; e i riferimenti artistici e letterari che abbiamo prima elencato sono da considerare con cautela. Più che dai libri, o dalle immagini codificate, Remondi e Caporossi partono dagli oggetti; dalle cose, dalle persone, dal loro rapporto con una elementare misura e verità umana; la loro «scrittura scenica» è spontanea, quasi automatica: un linguaggio godibile anche senza che si debbano scioglierne tutte le metafore, decifrando tutti i simboli. E i loro spettacoli, in palese contrasto col buio dominante nelle «cantine» sacre alla sperimentazione, si svolgono al chiaro: i fantasmi che essi evocano sono quelli di mezzogiorno.

Pozzo dura circa un'ora. Applauditissimi, alla «prima», Remondi, Caporossi e i loro collaboratori, Lillo Monachesi, Piero Orsini, Piero Cegalin.

# Dal Pozzo escono i fantasmi del giorno

In una sala creata per l'occasione, i due attori proseguono la loro originale ricerca, che ha i suoi termini estremi, ma infine coincidenti, nel gioco e nella fatica



Disegno di Riccardo Caporossi per « Pozzo »

ROMA. *Pozzo* si intitola la nuova realizzazione teatrale di Claudio Remondi e Riccardo Caporossi, che hanno, nel battezzare le loro creature, il gusto della semplicità e della sintesi: *Sacco*, *Richiamo*, *Cottimisti*...

Siamo dunque (sessanta spettatori, quanti al massimo

ne consente il luogo) in una cripta sotterranea, nuova sala testé inaugurata del Teatro in Trastevere; sediamo su due lati, accosto alle pareti imbiancate a calce, dove si schiudono strette aperture, mentre in un terzo lato (il quarto è solo muro cieco) è praticata una porta più am-

pie, che conduce al « retroscena ». Al centro dello spazio così delimitato, un buco circolare, coperto all'inizio da un ombrello verde, da campagna. Di là sotto viene una musica di organetto, al cui suono Claudio Remondi entra ballicchiando. Poi incuriosito, prende su quell'ombrello, e ci si tira dietro, attaccato, Riccardo Caporossi, che ha l'organetto tra le mani. I due cominciano una disputa quasi muta (in tutto lo spettacolo si pronunciano pochissime brevissime battute): l'uno vanta un proprio pulcino, l'altro un volatile più superbo. Ma il primo ha in serbo una sorpresa: un giovane privo della vista.

Sostenuto da una fune, impugnata ai capi da Claudio e Riccardo, il ragazzo viene calato giù nel pozzo, e intanto legge, su un foglio, tramite l'alfabeto Braille, i nomi dei presenti. Il pozzo sembra senza fondo. E infatti una grossa pietra, legata alla corda di un verricello, vi scompare con quella sua lunga coda, senza rimandare il tonfo, che i due personaggi si aspettano. Invece, ecco sbucar fuori un uomo in calzoncini da bagno, dal profilo classico e impassibile di antica statua d'atleta, dileguarsi quindi per una delle porte. Lo stesso uomo riappare ancora, e ancora e ancora, sempre emergendo dall'orlo del pozzo, superando gli ostacoli, più o meno buffi, che Claudio e Riccardo cercano di onporgli, e traendosi dietro ora qualche strumento musicale, ora una serie di secchi lucenti, il cui contenuto d'acqua è pazientemente versato da Claudio in una tinocchia di legno (che perde).

A un certo punto, l'uomo reca sulle spalle un'apparecchiatura da paracadutista; Claudio e Riccardo tentano di servirsene per intrappolarlo, ma quello sfugge loro di nuovo, beffandoli. Riusciranno, infine, a bloccarlo, inchiodando sull'orifizio una pelle di cinghiale e picchiando sodo, con nodosi bastoni, sul capo ostinato che vuole tuttavia superare la barriera, e vi pulsa contro ripetendo quasi il battito di un cuore, destinato comunque a interrompersi. E, per maggior sicurezza, la grossa pietra di cui s'è già detto, recuperata, è posta a suggello della chiusura.

Remondi e Caporossi proseguono, insomma, in una loro personale e originale linea di ricerca, i cui termini estremi, ma coincidenti, sembrano essere il gioco e il lavoro, anzi la fatica: il gioco si giustifica nella fatica, la fatica si sublima e si allevia nel gioco. I loro possibili modelli sono anche stavolta evidenti: dai grandi comici del cinema prima del « parlato » (o contro di esso), Keaton in testa, a Beckett, quello soprattutto degli « Atti senza parole ». E ci aggiungerei, nell'occasione, un pizzico di Poe e di Kafka, riguardati dal versante umoristico. Giacché, per quanto di minaccioso, di inquietante la rappresentazione contenga, essa suscita poi di frequenza il riso, e una strana letizia. Sarà che, tra le pieghe dell'alienazione operaia (come in *Richiamo* e *Cottimisti*) o contadina (come qui), Remondi e Caporossi hanno l'aria di ritrovare l'assurdo, l'insolito, il bizzarro non solo e non tanto come segnali d'allarme, quanto come peritugi da cui sbirciare in un altro possibile mondo, incrinature in un troppo compatto sistema di pensieri e di azioni, sfiatatoi per ripulire l'atmosfera.

E la loro è perciò, sotto qualche aspetto, e nel significato nobile dell'espressione, un'avanguardia di stampo naïf o « selvaggio »; e i riferimenti artistici e letterari che abbiamo prima elencato sono da considerare con cautela. Più che dai libri, o dalle immagini codificate, Remondi e Caporossi partono dagli oggetti; dalle cose, dalle persone, dal loro rapporto con una elementare misura e verità umana; la loro « scrittura scenica » è spontanea, quasi automatica: un linguaggio godibile anche senza che si debbano scioglierne tutte le metafore, decifrarne tutti i simboli. E i loro spettacoli, in palese contrasto col buio dominante nelle « cantine » sacre alla sperimentazione, si svolgono al chiaro: i fantasmi che essi evocano sono quelli di mezzogiorno.

*Pozzo* dura circa un'ora. Applauditissimi, alla « prima », Remondi, Caporossi e i loro collaboratori, Lillo Monachesi, Piero Orsini, Piero Cegalin.